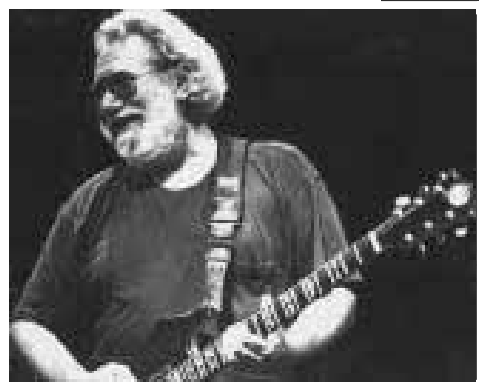


Spettacoli

A Firenze due ottimi documentari. A Roma il leader dei Pearl Jam

Frisco & Seattle Due città dove è «di scena» il rock

Il festival dei Popoli di Firenze, in svolgimento al cinema Alfieri Atelier, dedica da sempre uno spazio privilegiato alla musica e al cinema che si occupa di musica. Abbiamo visto due film su due fondamentali aspetti del rock Usa: *The Life and Times of Red Dog Saloon* di Mary Works, sulla psichedelia californiana anni '60, e *Hype!* di Doug Pray, su Seattle e il fenomeno grunge. Il secondo circolerà sicuramente, il primo cerca distribuzione: ecco perché.



DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

■ FIRENZE. Che cos'è una «scena»? Sembra una domanda facile, ma quando si parla di rock non lo è, e cercare sul dizionario non vi aiuterebbe molto. Semplicemente parecchio, potremmo dire che è l'insieme dei gruppi rock attivi in una singola città. Ma è quasi ovvio che una «scena», per essere veramente tale, dev'essere qualcosa di più: una filosofia di vita che investa gli stili musicali, il look, gli atteggiamenti esistenziali, i rapporti fra i musicisti. Per capirci: tutte le città americane, e tutte le più importanti città inglesi, e persino diverse città italiane hanno un gran numero di musicisti rock, ma non tutte sono «scene». Non basta la parola, tutto altro.

Al festival dei Popoli di Firenze sono passate nel giro di un pomeriggio le due «scene» più mitiche ed importanti del rock americano. San Francisco anni '60, Seattle fine anni '80-inizio '90: in questi casi, si basta la parola. San Francisco: la psichedelia, la cultura hippy, la *summer of love* del '67, Berkeley, i Jefferson, i Grateful Dead, Seattle: il grunge, il Puget (il golfo, dalla pronuncia misteriosa, su cui sorge la città dello stato di Washington), i camionisti a quadri, i Nirvana, i Soundgarden, i Pearl Jam. Su tutto ciò, due documentari: *The Life and Times of Red Dog Saloon* di Mary Works, *Hype!* di Doug Pray, entrambi targati Usa, 1996.

Proviamo ad andare a ritroso nel tempo, e partiamo da *Hype!*, questa sorta di monumento al grunge che cattura una tendenza nel momento in cui, forse, è già scomparsa. È persino probabile che il grunge fosse morto già prima che Kurt Cobain, leader dei Nirvana, decidesse di spararsi nella sua villa. La veglia in memoria di Cobain è uno dei momenti toccanti del film, ma - limitandoci ai Nirvana - è persino più emozionante rivedere la primissima esecuzione dal vivo di *Smells Like Teen Spirit*, il loro brano-manife-

sto. In realtà i passaggi illuminanti di *Hype!* sono altri. Sono le interviste a Eddie Vedder dei Pearl Jam e a Kim Thayil dei Soundgarden, che dicono parole ficcanti su come il movimento è subito divenuto industria, e su come sia difficile sopravvivere al difficile mestiere della rockstar (un modo può essere quello, relativo a Eddie Vedder, raccontato nell'articolo accanto). E sono anche le interviste ai fondatori della Sub-Pop, etichetta principe del grunge, squalletti di provincia che oggi si sentono «superfici» perché hanno fatto le scarpe alle majors di Los Angeles. È il passaggio da fenomeno popolare a fenomeno industriale, quello che cattura *Hype!*, con lucidità pari all'ambiguità: perché sarà proprio la Sub-Pop a distribuire la colonna sonora. E comunque c'è un passaggio, nel film, che dice sull'industria rock più di mille saggi: l'ingresso in un grande magazzino di Seattle, dove in sottofondo, a mo' di musica d'ambiente, si sente *Smells Like Teen Spirit* rifatta alla Fausto Papetti.

È paradossale che, tornando indietro di trent'anni, si passi dall'ostentata ricchezza della provincia di Seattle a una California anni '60 hippy e ruspante. Ma è ovvio: dietro Mary Works, 29enne regista di *Red Dog Saloon*, non c'è nessuna etichetta discografica. C'è solo un'eredità e una storia familiare che voleva essere raccontata. E c'è, soprattutto, un passaggio storico e geografico poco noto: la «scena» di San Francisco '67 nacque, in realtà, due anni prima in una cittadina del Nevada, Virginia City. Lassù, fra le vestigia di una cultura mineraria e i nuovi stimoli delle filosofie hippy, si aprì nel '65 il Red Dog Saloon, un locale dove gruppi a cavallo fra vecchio country e nuova psichedelia si esibirono per tre estati di fila, per poi portare la loro «filosofia» a San Francisco. Solo un gruppo del Red Dog divenne

Beatles in tv Amendola doppia Lennon e i fans ridono

L'atteso documentario sulla vita dei Beatles, trasmesso l'altro ieri sera da Raidue, è seguito da 1.495.000 telespettatori, è stato apprezzato dai fans del Fab Four, ma con molte riserve sull'operazione del doppiaggio affidata a voci note come quella di Fabrizio Frizzi (nel ruolo di Paul McCartney), Piero Chiambretti (Ringo Starr), Claudio Amendola (John Lennon) e Claudio Cecchetto (il manager Brian Epstein). «Ad essere buoni - ha commentato il presidente del fan club Beatlesiani d'Italia, Rolando Giambelli - si è trattato di un'interpretazione sanguigna e italiana. Ma, parlando con franchezza, la versione che Amendola ha dato di John Lennon ci è parsa molto casereccia e assai superficiale».

famoso: Big Brother and the Holding Company, quando a loro si unì una strana cantante di nome Janis Joplin. Gli altri vennero dimenticati, ma trasmisero la loro energia a future star come i Dead, i Jefferson, i Quicksilver.

Mary, una bella ragazza con una cascata di capelli rossi, è la figlia dei signori Works che si conobbero lassù, nel Nevada: è nata nel '67 e oggi ha voluto raccontare una generazione - un'America - che credeva ancora nell'utopia. A Firenze, stava nell'atrio del cinema, a dare a tutti le cartoline psichedeliche del film, e a sperare di trovare una distribuzione. Gileo auguriamo di cuore. Anche se oggi le utopie, senza un discografico alle spalle, fanno molta più fatica di un tempo.



Mike McCready, Eddie Vedder e Jeff Ament del gruppo «Pearl Jam». A sinistra Jerry Garcia

«Vacanze romane» stile grunge A sorpresa suona Eddie Vedder

ALBA SOLARO

■ ROMA. Mercoledì sera al Goa, locale transe-ambient-progressivo, in una zona post-industriale della capitale, di centrali del gas, club e cantine dove si suona o si balla fino alle prime luci del giorno. Ragazzi in fila davanti a un ingresso, candele accese intorno, e dentro, sul piccolo palco, qualcuno accorda gli strumenti. Una chitarra, un basso, una batteria: l'archetipo rock. Al Goa questa non è una serata come le altre, non è un concerto come gli altri: sul palco, verso le undici di sera, sale Eddie Vedder, il leader dei Pearl Jam, insieme a due ragazzi romani, Francesco Aliotta al basso, Fausto Casana alla batteria, per regalare a un nugolo di fan romani - niente vip, niente discografici - un concerto a sorpresa, non pubblicizzato se non con il solito passaparola, messo su in un paio di giorni, provando i pezzi in un casale sulla Giustiniana.

Vedder arriva da solo, chitarra elettrica tra le braccia, suona un pezzo lento, canta con quella sua voce impastata di confusione, paura, disagio, poi lo raggiungono i due compagni d'avventura romani, e attaccano un medley di omaggio agli Who, da *Kids are alright a My Genera-*

tion, manifesti di vecchie rabbie e frustrazioni mai digerite. Vedder regala anche un inedito, scritto in questi giorni girando in macchina per Roma, *Mini fast car*, poi *Not for you*, e altre cover, dei Talking Heads, dei Police prima maniera (*Next to you*), dei Byrds (*So you wanna be a rock'n'roll star*), passando dall'adrenalina punk alle atmosfere oniriche e spaziali, alla Sonic Youth, di un pezzo strumentale, fino al bis con *Rockin in the free world* di Neil Young; nei colpi vigorosi alla chitarra Vedder si sraicela pure un dito, che dopo porta in giro sanguinante come un trofeo, però sembra felicissimo di essere qui, lontano anni luce dagli obblighi dello star system.

L'atmosfera intorno a lui è elettrica perché Roma non è Londra o Los Angeles, non capita tutti i giorni di ritrovarsi una rockstar sul palco di un piccolo club. E Vedder è una vera rockstar: qualche settimana fa il tour dei Pearl Jam ha fatto il tutto esaurito nei palasport di Roma e Milano, e poi, dopo la fine dei Nirvana, la band di Seattle è rimasta sola ad impugnarne lo scettro del grunge (o del post-grunge,

o quel che volete voi). E però Vedder non fa la rockstar: come per molte altre icone della sua generazione, piace perché non è diverso dal suo pubblico, si veste come loro, parla come loro, arriva anche a battersi per i loro diritti di consumatori (i Pearl Jam hanno avviato da tempo una campagna contro la Ticketmaster, per far abbassare il prezzo dei biglietti dei concerti), e non gira in limousine, non cammina circondato da guardie del corpo, non ha love stories con fotomodelle, anzi, si è sposato proprio a Roma, in Campidoglio, più di due anni fa, con un'amica dei tempi di scuola, Beth Liebling, che adesso fa pure lei la musicista. La sera prima il suo gruppo, gli Hovercraft, era in concerto in un altro club romano, e pure lì Vedder ne ha approfittato per suonare con loro a sorpresa. Lui e la moglie sono a Roma da quasi dieci giorni, di notte scappano al Colosseo, si godono le loro «vacanze romane» da generazione grunge. «Una città romantica» dice Vedder, e aggiunge una speranza: di poterci restare abbastanza da vedere il prossimo derby calcistico, dal momento che si professa tifoso accanito della Roma.

LA TV DI VAIME



Innamorati in tribunale

FILM-TV del genere «commedia» sono ormai così rari che in molti abbiamo gioito all'annuncio di *Ci vediamo in tribunale* (Raidue, mercoledì). Un cast interessante, un'ambizione probata di risvolti curiosi (le corti di giustizia e i suoi abitanti), una raffica di paragoni promozionali che parlavano di grande tradizione satirica, più qualche ingenuità imbonitoria («gli avvocati... ne combinano di tutti i colori con i loro imprevedibili litigi»: alla maniera dei sarti in uso un di nei giornali della sera). Purtroppo i litigi promessi non erano così imprevedibili quanto improbabili, ma gli avvocati protagonisti erano però «innamorati» come vuole la tradizione del comico-sentimentale: si capiva fin dalla inquadratura iniziale. Lui infatti risultava assolutamente «distraatto», lei (un pozzo di fascino alla Doris Day-Shirley McLaine) veniva illuminata al primo impatto, come vogliono i canoni, in controluce. La musica di scena sottolineava la predestinazione della coppia di legali amorosi tratti da un passato di tutto rispetto. La novità consisteva nel tempo concesso alla realizzazione dell'amplesso. In un film degli anni '50-'60 (gli anni d'oro della commedia) i protagonisti si sarebbero baciati nel secondo tempo e accoppiati in coincidenza con la parola «fine». Qui (anni Novanta), si baciano dopo quindici minuti di schermaglie, ripicche, andirivieni comportamentali con tanto di «imprevedibili litigi». Diciamo subito che Nancy Brilli è brava come sempre più spesso le capita nelle parti brillanti e Solenghi propone il suo repertorio di cucciolone-coccolone con scaltrezza in un mare di exaltations piene di «ahm, ehm, uhm». Anche Amanda Sandrelli è piacevole e disinvolta. Pur con questi ingredienti, il film si srotola verso un finale che ci siamo augurati non fosse quello che la più vieta tradizione del melenso cinematografico prevedeva fino a una trentina d'anni fa: il risvolto ostetrico. E invece eccotelo: l'avvocato Giulia, in un primo piano azzardato e romantico, scodella se non un figlio, almeno l'annuncio di nascita dello stesso.

SOLO UN ATTIMO di incertezza per favorire l'intreccio spregiudicato il giusto («Sarà mio, non sarà mio»), si domanda lui memore di certe irregolarità della collega), con un abbraccio, l'amore trionfa o comunque promette di farlo. Anche l'altra coppia (Sandrelli-Blas Roca) che fungeva da pendant si ricompattava e al quel punto il consumatore di commedie rosa non sapeva cosa desiderare di più. Per il resto c'era tutto: dispetti, piccole vendette, scortezze da codice penale (prove false, occultamento di documenti, connivenze tangenziali, furti con scasso: mancavano la pedofilia e l'abigeato e poi si faceva bingo) in una salsa di dialogo brillante che ci ricordava la meglio età (cfr. «La cassaforte» di Murolo). Nancy Brilli ha contribuito a salvare la serata insaporendo il suo personaggio (ondivago tra la svagatezza, la furbizia femminile pret-a-porter e un po' di mignottismo di fondo che voleva risultare moderno come lo immaginano i vecchi) con una recitazione senza sovrastrutture accademiche, naturale. Proprio brava. Del resto, si è detto. La trama era confezionata con criteri risaputi e movimentata anche ignorando i limiti della credibilità: un avvocato che da poco ha affrontato una convivenza amorosa non si tira in casa un cliente affollando il proprio appartamento solo per scopi comaroli (esigenze dietetiche dell'ospite, il bagno è occupato). Un'ultima spiaggia per far ridere. Chi?

[Enrico Vaime]

LIRICA. Pavarotti e Kabaivanska per un allestimento di puro divismo

«Tosca» a Napoli, e cantan le stelle

Tosca di Puccini al San Carlo, ovvero lo star-system: obbedisce a criteri puramente stellari (nel senso del cast) la scelta di Luciano Pavarotti e Raina Kabaivanska, nei ruoli di Cavaradossi e di Tosca, per inaugurare la stagione del teatro napoletano. Buona comunque la direzione di Daniel Oren e sempre belle, per carità, le voci dei due divi (meglio lei che lui, a dir la verità, in questa occasione). Grande successo, come previsto.

SANDRO ROSSI

■ NAPOLI. La scelta di *Tosca* per la serata inaugurale della stagione operistica al San Carlo e la presenza di cantanti come Raina Kabaivanska e Luciano Pavarotti, protagonisti dell'opera, la dicono lunga sulla politica culturale del teatro (il discorso non si limita al San Carlo) orientata, presumibilmente per forza di cose, ad ottenere il massimo consenso presso il grosso pubblico deludendo, per conseguenza, le attese di chi da anni auspica una programmazione più

articolata, pur riconoscendone le difficoltà e i rischi.

Tosca è tra le opere più emblematiche del melodramma. Lo è con i suoi pregi ed i suoi limiti: un perfetto congegno teatrale costruito in modo da conferire alla vicenda le connotazioni drammaticamente più esplicite e d'immediato impatto, secondo una ricetta inventata da Sardou e che Puccini applica con pari abilità riproponendone in musica il perfetto dosage. L'aperta concessione al ve-

risimo musicale che Puccini fa in *Tosca*, dopo lo sfumato lirismo di *Bohème* si realizza senza sbilanciamenti e cadute, al punto che l'uccisione di Scarpia in scena s'ammanta d'un che di solenne, come di un sacrosanto atto di giustizia.

Le peculiarità della partitura hanno trovato soprattutto nel direttore Daniel Oren l'interprete più consapevole ed efficace. Un Oren assai più attento che nel passato a temperare certe sue esuberanze a vantaggio d'un controllo più articolato e sensibile delle voci dell'orchestra. Tra i due protagonisti, le nostre preferenze vanno a Raina Kabaivanska che aderisce al personaggio rilevando una maturazione drammatica ed una emolività non scalfite dalla routine. Da Luciano Pavarotti, a parte la sua prestazione vocale nel complesso ancora valida ed in buona parte convincente, ci saremmo aspettato un canto più sensualmente insinuante, una passionalità presente al

massimo grado nel personaggio di Cavaradossi, ma che evidentemente non fa parte delle risorse espressive del celeberrimo tenore.

Nelle vesti di Scarpia, il baritone Juan Pons si è distinto per un'interpretazione vigorosa e pur, senza scendere nel tralucendo, ha del suo personaggio, per così dire, più lo spessore fisico che l'intellettualistico cinismo. Gustosamente caratterizzato il «Sagrestano» di Alfredo Mariotti. Facevano inoltre parte del cast Walter Omaggio, Angelo Nardinocchi, Nicola Troisi, Roberto Maniscalco. La regia di Filippo Crivelli si è mossa nella scia di soluzioni largamente sperimentate, realizzate con prevedibile puntualità. L'allestimento scenico era di Nicola Bebois, emblema d'uno spettacolo in tutto e per tutto ligio alla tradizione.

Hanno dato infine il loro positivo contributo, al grande successo della serata, i costumi di Giusi Giustino e Andrea Giorgi, impeccabile direttore del coro.



Luciano Pavarotti e Raina Kabaivanska in «Tosca»

Romano